

IL SINTOMO COME DOMANDA DELLA CENTRALITA' DELL' ESSERE

Nella programmazione settimanale delle emittenti televisive nazionali e locali, figurano ormai da diverso tempo rubriche dedicate alla salute mentale e fisica, tese a sottolineare il legame tra un modo di vivere ed il benessere psicofisico. Diciamo questo per esemplificare come la salute, lo stare bene, vengano percepiti in genere come conseguenze di uno stato interiore soggettivo nella sua totalità: l'essere in un certo modo, a precedere lo stare. Lo stare bene dunque, come la risultante della condizione di stato dell'Essere. Ma questo stato interiore preliminare dell'Essere come soggettività, da chi è indagato?

La psicologia trae la sua definizione dal greco *psichè*, che significa *anima* e non mente; pertanto lo psicologo dovrebbe dedicarsi per sua specificazione alla dimensione ontica della persona (il che cosa è l'essere), ciò che contiene anche la mente. Del resto la psicologia è stata parte della filosofia sino agli inizi dell'800, dalla quale poi si è resa indipendente con gli apporti di Wundt ed a seguire dei grandi capiscuola. Gli antichi pensavano che il disagio, oggi inquadrato come psicosomatico, traesse la sua genesi dal centro della corporeità, nel luogo che genera (da qui i termini *Hystèra - hystèrikòs*).

La medicina psicosomatica ci ha rivelato piuttosto che questo centro generatore dei disturbi si colloca più propriamente nell'ambito mentale e trasferisce per trasposizione al piano somatico, energie e tensioni irrisolte che derivano da un'iperattivazione del S.N.Vegetativo, ma su base appunto psicogena.

Alexander spiegava che, per il principio della sincronicità mente-corpo, ciò che appartiene allo psichismo come dato irrisolto, si trasferisce a livello corporeo in una dimensione d'organo non casuale, ma con significazioni simbolico-metaforiche precise. Per la presenza di conflitti non elaborati e per l'impossibilità all'espressione diretta nel paziente, nascono le nevrosi d'organo come esiti di una conversione fra i due piani collegati.

Groddeck aggiungeva che i disturbi hanno una logica, essendo espressione organica dei contenuti istintuali repressi, rappresentando una forma di metalinguaggio.

Reich precisava quindi che un ristagno di energia pulsionale non scaricata poteva determinare con il tempo delle modificazioni caratteriali e neurofisiologiche, dunque anche comportamentali in conseguenza.

- La sintomatologia gastrica in particolare, in questo corpo che parla per il paziente, si inserisce pertanto come regione della centralità, espressione di una comunicazione non agita, analogia di un'altra hystera. Lo stomaco parla *ex abrupto* ed esprime metaforicamente un disagio appunto centrale dell'Essere, come mimesi di un atteggiamento mentale. *Il sintomo è il significante di un significato* e dunque il malessere dell'organo come interrogazione alla quale dare risposta, perché esso non subisca in fondo e *sine die* gli effetti di una delega, assunta e subita proprio attraverso la dinamica psicosomatica. La *crisis* è distinguere per decidere: un'esperienza della necessità, mentre *ogni esistenza si presenta secondo la sua situazione nel mondo*.

Ma perché le persone vivono una pressochè perenne insoddisfazione ontica-esistenziale? Perché non sono quasi mai come dovrebbero essere e perché la realizzazione data dalla vita pratica, di norma, non coincide che raramente con quella voluta dal Sé.

La mente muove gli umani ed essi muovono il mondo, talchè questo non può costituirsi diversamente da come si mostra, essendo prodotto di una certa tipologia delle menti. Per Aristotele infatti, la *sostanza* (da sub-stare) precede *l'essenza*, ma insieme definiscono un ente. Da ciò deriva che il *motivo* per vivere ne ispira il *modo* e dunque la modalità prescelta determina a sua volta un effetto positivo o negativo nella qualità di vita.

- Donde viene allora la domanda della quale la corporeità si fa latrice?

Generalmente, più una teoria tende a valori di tipo universale, più ha possibilità di avvicinarsi al vero.

John Eccles, oltrepassando la dualità psiche-cervello e dopo gli studi che gli valsero il Nobel, si diceva costretto ad assicurare la presenza di una *unicità* (nell'Essere unico appunto autocosciente), alla quale dare il nome di "anima", come un programmatore dell'esistenza già presente dallo stato embrionale dell'individuo.

Karl Popper affermava il Mondo 3 come campo dei princìpi e dei contenuti, dal quale trarre molto più di quanto si possa porvi entro; mentre Karl Jaspers chiamava "situazioni limite" quelle del dolore, rifiutandosi di ridurne il significato a quanto solo risulta dalla loro oggettivazione, ma assumendole come "cifre da decifrare".

Da qui il concetto di *de-situazione* come oltrepassamento della stessa, non però nella sua storicità in sé, ma nel porsi in relazione all'*oltre* che nella situazione si palesa, con i simboli di un'esistenza temporale.

Di conseguenza possiede logica la *Dasein-analyse* di Binswanger per la spiegazione dei disturbi, come possibili modalità di essere disperatamente dell'uomo nel mondo, se si eccettua la mutuata e discutibile idea heideggeriana di soggetto "*gettato nel mondo*".

Emanuele Severino ha aggiunto la pertinente osservazione che l'uomo, volendo servirsi della tecnologia ha finito per servirla, producendo il suo stato di alienazione che costituisce poi l'essenza del nichilismo; mentre al contrario del nichilista, il fedele rende vero soltanto ciò in cui ha fede: e tutto il resto?

Ma fede implica il dubbio e quindi la possibilità della non-verità; allora il nostro paziente psicosomatico che parla con lo stomaco, vuole sfuggire l'alienazione e si pone come un infedele, poiché vuole capire.

Ci pare dunque più sensato assegnare a questa unicità il nome di Sé, ma non nell'accezione scolastica ordinaria ed obsoleta di sempre, ma come già Jung aveva intuito essere nel contempo "centro e perimetro" della totalità dell'Essere-Persona. Questo Sé come nucleo della coscienza autoriflessiva, permanente e continuativo dell'identità personale, *fonte* dalla quale scaturiscono i fini dell'individuo e che contiene le potenzialità per il loro raggiungimento.

Scopo del corpo che parla col sintomo, diviene allora la ricerca di un riconoscimento dei bisogni importanti e profondi disattesi, che partendo dal Sé, attraversano le multiformi regioni della coscienza e dell'Io, per cercare risposta ed appagamento.

In questo la mente costituisce la prassi del Sé (benchè essa mantenga comunque sempre la priorità sul corpo).

Quindi, il Sé come totalità che contiene mente e corpo, una struttura irriducibile alla quale interessano gli eventi dai quali trarre significati. Una struttura trascendentale di natura fors'anche metafisica, che s'innesta nel rapporto persona-mondo in modo progettuale per l'esistenza e che qualifica il mentale, accordando al segnale dato dal paziente il valore di significante, alimentando la crescita maturativa della personalità e dunque dell'Essere: il Sé come ontologia della persona, pura qualità.

Ma se la totalità-unità è un'evidenza di portata cosmica di ogni insieme che viene contenuto in quello più universale ad esso superiore, il sintomo come insieme sottostante, diviene conseguentemente espressione del bisogno di conoscenza rimasto senza risposta ed implicitamente manifestazione di un'evidente carenza dialettica diretta.

Se il destino di un Essere (dal lat. destinare) è *lo stare dentro a* qualcosa che lo contiene, come sulla strada che lo indirizza, ciò implica che esso abbia più logicamente anche una motivazione volta ad uno scopo e necessariamente pure un programma specifico per il suo raggiungimento.

Nella terapia, dunque, il paziente si programma e pertanto *si destina*, demolendo gli alibi di sfortuna e caso come eredità mitologiche; imparare è cambiare, altrimenti potremmo ancora credere perdutoamente negli dèi dell'Olimpo!

- In questo quadro, il terapeuta non può più essere il mero esecutore di un sapere ipostatizzato ed ultracentenario nella fissità di un *verba magistri*, di una visione scolastica resa imperitura, a dispetto dell'inevitabilmente transeunte sua definizione, che poi tramonta per suo destino, ma coraggioso ed entusiasta ricercatore dalla preparazione euristica, integrata ed interdisciplinare, seppure più impegnativa, in quanto interprete di una realtà conoscitiva che cambia. Un terapeuta autore creativo che aneli con *abilità* alla conoscenza del paziente e con *arte* cerchi la di lui verità, per rispondere alla domanda posta dal sintomo, oltre le banalizzazioni e le opinioni.

Egli non può mai essere banale, perché tanto varrebbe mettere al suo posto una persona qualunque e non deve agire per opinione perché essa è una via di mezzo tra scienza ed ignoranza, si pasce delle credenze personali, dell'immaginazione e non offre certezze di nulla.

Un bravo regista russo, Andrei Dovzenko, diceva che per commuovere e sconvolgere, occorre lavorare commossi e sconvolti; ma un terapeuta (aggiungiamo noi) deve oltretutto convincere! Insomma per fare un maestro bisogna nascere tre volte e ci si può anche autodefinire scienziati ma esserlo con arte, il che ...migliora lo scienziato.

-Comunque, se non ci fossero stati alcuni medici ad insegnare la medicina psicosomatica, noi oggi che ne sapremmo? Staremmo ancora curando una gastrite psicogena soltanto con i farmaci (!).

Intanto agli psicologi, questi parvenù delle scienze curative, va riconosciuto malgrado tutto un merito: aver riportato l'attenzione e data la giusta importanza, al ruolo della soggettività nella sorte dei disturbi ed aver spinto la ricerca in regioni interiori ancora in parte inesplorate, quelle di una *psicofilosofia* del trattamento: le regioni del *sermo*, laddove s'incontra il puro significato (pane duro per certi denti!).

- Concludendo, oggi definire questo paziente come psicosomatico appare ormai riduttivo ed occorrerebbe ridefinirlo come paziente onto-psicosomatico (questa mia definizione viene usata qui, mi pare, per la prima volta), comprendendo in tal modo quella dimensione altra dell'interiorità, la quale si aggiunge oggi (ma a precedere mente e corpo) alla nostra ricerca come nuova frontiera, chiedendo così il suo riconoscimento. L'organo parla ed il corpo chiede ascolto, attendendo risposte che aiutino in fondo il recupero della sua dignità, ma nella totalità del Sé-persona, soggetto teso all'affermazione della centralità dell'Essere ontologico che è nell'umano, come espressione di un criterio universale; un Sé portato a finalizzarsi secondo un principio d'ordine, per realizzare il significato della sua esistenza: ecco la direzione della nuova ricerca, ecco l'indirizzo degli studi contemporanei di alto livello.

Forse, è quello stesso Principio che il grande Platone definiva giustamente: il Principio del Bene e del Bello, al quale tutti gli Esseri tendono, per il quale medicina e psicologia esistono ed operano e che costituisce la misura assoluta di tutte le cose.